

Anno 1906

Trionfo di Cristo

Santo T

Gia' immobile pendea dal duro legno,  
De l'immobilito Agnel l'esanguie poggia,  
Abisero avanzo di ferino segno,  
Quando pietosa dimostro' pur doglia  
Si che tremonne la terrestre mole,  
Come per vento inaridita foglia;  
Ed oscurosi per pietade il Sole:  
E pallid'ombre, l'urne abbandonate,  
Tegar fite viste taciturne e sole.  
O Pira, che su in ciel fra le beate  
banore scchiere in dolci note avante  
Hhai di stelle immortal corone auree,  
Tu di colui che suppe l'atre porte,  
Trionfando, m'inspira un degno canto,  
Tu fa' ch'io canti la region di morte.  
Sendea dunque di Cristo il corno santo  
Dal legno, al pie' di questo riceuendo.

Pietà l'pianto amaro, e la l'un-  
 De la furia, gl'insulti, che allorrendo <sup>cano</sup>  
 Spectacolo i giorni ebra, e non ancora  
 consente l'irapaci troppo, peridiano.  
 Ma l'anima, poi che sciolta s'ingi fuori  
 Dal velo suo, riprese la simbianza  
 En'or la suo i spa villante ognora:  
 E scorta appo il suo frate in rea costanza  
 Immobile la c'berta, che pur vaga  
 D'usurpar tali spoglie avea perenna,  
 Via di cost, le di disse; e non sei paga,  
 Empia, di vite altri, che si l'altezza  
 Inventa per l'uman ben resa una piaga.  
 Ben altro quid'è don a te s'aspetta  
 Che riongate onori; d'irte catene  
 S'andrai, non parentar, fariata. <sup>Stretto</sup>  
 E rivolta a colui che seco tiene  
 A sinistra inesorabil, a suo sermo  
 Sai de' essa, aggrinse, ciò che far conviene  
 Carque, e giustizia, ubbidiente al cenno,

Turba intanto dal ciel tutta giuliva  
 Discesa era d'istrangeli possenti,  
 Che al gran trionfo del suo Re plaudea;  
 E sorge e vince con sì dolci accenti,  
 Sorge e vince più e più fea risuonare  
 Di ston sui colli flebili e dolenti  
 Composta di que' spiriti a cui le rare  
 Opere da Dio sempre compresse fero  
 Qualor l'uom sua confidenza a stancare,  
 Era questa la schiera, onde coloro,  
 Che superbir negli stellati regni,  
 Ebber sì duro intoppo, e rio martoro.  
 Due soprano innanti tra più degni  
 Era Michel serrato in armi nere,  
 Del gran tutto d'Inferno infuostisegni.  
 Vera l'angel che (orribile a vedere)  
 In sì preciosa estinguere poteo  
 L'assire all'umil Giuda infeste schiere.  
 Era quel ciortò di lor figli fio  
 Gi' egini padri nella notte orrenda,  
 Che libero fe' al fin l'oppresso e lieto.

Passen baltore a grand'opre par di'intenda  
 Lo stuolo ch' Ezechiel call' Aquilone  
 Vide arrivare in sua vision Armenica.  
 Et segue quel che ne la gran Fenone  
 Contra Antioco l'indefesso, l'invia  
 Difese, a ognun visibile in arcione

Ah, dico, malefico indovino,  
 Cota, mentre il bruto il fla sotto il suo  
 Bandiera Dio non segue onor di iuno. <sup>176. 10.</sup>  
 Erri i' campion da cui fu prima offeso.  
 E l'invia nel tempio profanato,  
 E i due ch' il lasciâr lacerò diateso.  
 Ah, se per sen va lo spirito atato  
 Che fe' di sion per l'aure, quasi telt,  
 Fischiare i colpi del suo brande iato.  
 Cota le e tanto arca lasciato il cielo  
 Di cherubini armigeri drappello,  
 Cotta giunti vol fia maneggiante in <sup>felo</sup>



Seguan toj Osi cari: Jin ord'n vago bella  
 Mill' altri spiriti che, a l'cestanti et mo  
 In torno al Re darhanan d'Isaello;  
 E di concetti insieme e di canori  
 Accenti ne venian l'aure molcendo,  
 E tutti impregna se di soavi odori:  
 E così leggermente dibattendo  
 Gli auri spiranti quat se nota auretta  
 Che l'erbe e i rivi d'April vada lambendo.  
 In ord'n così vago in se ristretta,  
 Del gran pianeta al pallido bustum,  
 Come la celestiale schiera eletta;  
 Quand'ecce a un punto de l'eterne piume  
 Il sussurro cessare e cheto ognuno  
 Dal labbro render del verace ch'ime,  
 Il qual, vie più raggiano si che niuno  
 Gli paria star contra' occhio mortale,  
 Si fa velta: O terros del regno bruno,  
 O stuo! ch'a meppoi il vol troncasti l'ale  
 De l'orgoglio al superbo e a' suoi consorti,  
 Si che l'impresa ti rimasi fatale,

15  
Nove la palma, più alto ancor di morti:  
Ti s'appressa raggiu nella regione:  
Niente, pur dunque, o d'cieli sorti  
Vincice, e mecorinci. Ah, paragone  
Cesran tornare, ma fia invano, i lei  
Di chi già gli chiuse in così riacquigione.  
Dissè e brillo. Mostrando al vi Trofei,  
Sui pesterot ripresero più dolce  
La danza e l'armonia gli alati offei;  
Incia un cenodi Lui che tutto fece  
Dirraro il vol ver la magion dolente,  
Dove mai speme l'asprocuol non molce.  
Già rischiarava alquanto il viso ardente  
Il grand'astro del di, che più in orrore  
Spingeva i corridori a l'occidente,  
Ma che proceduto al Signore  
Tria a solima le spalle quello stuolo,  
E ministri di spavento e di terrore.  
Sinistri tempi al suo spiegarsi a solo  
Corser per lo cielo e en po un tuono  
D'ur mugghir dall'uno a l'altro polo.

Cremai di Tite i regni e un alto suono  
Levâr d'urli feroci e di lamenti;  
D'orrende imprecazioni e di perdono.  
Cremai Satanno, ci stesso; e da furanti  
S'insidiò acceso, della coda orrenda  
La punta il fier si lacerò co' denti;  
E siccom' uom ch'aspra novella intenda,  
Parlar, gridare aiuto anche voleva,  
Ma non potè crudel! che la tremenda  
Del furor piena si to contendea,  
Che appena in un terribile mugghito  
Sortì dal sen versar la doguaria.  
Mugghio a qual rispose l'ogni lato  
Del morto regno sua famiglia fella,  
Dal feroce Acheroonte al gran bocito,  
E qual sonante e feroce procella,  
Che piombò giù da batti ruinosi  
E sassi e tronchi insieme urta e flagella,  
Così la stolta pe' sentieri ombrosi  
All'ardue porte d'ogni banda a forme  
Si riversò con urli spaventosi.

Varie sembianze, mostuose forme  
 Nell'anime rubelle arde e triste,  
 Che stampa rancor nel terribil orme,  
 Vedente arresti in un confuso e misto;  
 E tanto orrende che ritrarne stato  
 Saria mestieri per horror le viste.  
 Come Satàn suo popolo adunato  
 Vide ognor più a traverso l'air nero,  
 Tremo al pensiero del suo tristo fato;  
 E intempestivo e furibondo e fiero  
 Tra se medesimo si contorce e grida:  
 Anche quaggiù nel mio dolente impero!  
 E l'ovro soffrire? To che colui convida  
 Tutto il mio regno e lo disingli d'alme  
 Soffrire in pace, e che l'indomata desidera?  
 Che ricco al ciel di gloriose patrne  
 Sen torni senza offesa... Ah che si grande  
 Ma qual destin, qual forza qui si grand'  
 A Satàn superior? forse l'io possente

Che vaneggia dunque la mia di bit. mente!  
 Se baldo fui lassù benchè soggetto,  
 Allorchè scosso il giogo e d'un ardente  
 Fiamma di libertade acceso il petto  
 Sugnai di già contra l' ~~onorant~~, a quiri;  
 Libero, mi starò vile e negletto?  
 Ah non fia mai! Farò di sangue i rivi  
 Tutti d'Aderno e gli darò tal posta  
 Ch' i orror faranno, pure agli occhi di voi.  
 Di sanguigna un'irada ogni esta costa  
 Ed ogni fior, farò culla campagna  
 Che Lete irriga con sua lenta massa.  
 Chiama fin c'ora l' Eggestone spagna  
 Le neyr' onde vo' tutti a nova pugna:  
 Chon' irca il ciel s'arvien ch' eternapiagna.  
 Ah, che più vin d'ingiate? Sia che giugna  
 Il comun nemico se venite, o fidi;  
 Ch' i soffrian che de prediti nostri uigna.  
 Applaudc ai detti, a rivi a' feroci gridi:  
 La fera forma, un urto alto levando  
 Si, che tremano al rombo i morti lidi;

E scotendo per l'aria ed agitando  
 beraste, seguentelli; iere e facelle,  
 Di timor caccia ogni pensiero imbanco.  
 Ma sovra tutte altre anime rubelle  
 Et fier che gira su le forme queste,  
 Quasi dubbiando, le sanguigne stelle,  
 Si volge de te Dirc, ch'a se stesse  
 In odio son, non ch' a l'Inferno tutto,  
 La più fera, onde prima egli l'esse.

Tiene ella in man furia i facc, i vatti  
 P'riserente a un tempo e furibondo  
 Sola ma: « Non vedi come accorso è ratto,  
 O Dirc, al tuo voler fin dal Profondo  
 Di popol tuo; e diffidar potresti  
 Di chi seco usi ro'gia servil pondo?  
 Dinci; ch'a un canno sol ne vedrai casti;  
 D'igni spassi e del prisco aspro timore,  
 An l'altare infuriar turbe celesti.

Canto II

(11)

Stetti da vanda, uogo, ogni timore:  
Scuotiti e in noi confida, ch'è fulenti  
che farà sempre più lo tuo fuore.  
Al giusto rampodi facelle ardenti;

Canto II

Tal favellando ancor la cruda erinne

Acco tante in Autumnno al suol cadere  
Si veggion foglie mai, quanto la forma  
Era de le superbe anime nere.  
Godan l'alme, ch'ovunque in vana forma  
Cormetanod'Averno i tristi giri,  
In veder lor tiranni seguir l'orma

Sul cruce lor signorete da martiri  
 Respiravano e quanto più ad terrate  
 Et piantate potean frequa ed a sospiri.  
 Misere, che dovean di libertate  
 Quell'istante pagar con quante  
 Sene il dolente uono abboimate; <sup>accoglie</sup>  
 E ben tosto vederti da te togli.  
 D'abisso redir vint'ed'ira accesi  
 Et inaccidire in lor l'usate doglie!  
 Come i spiriti magi a fare in tesi  
 De prove isteme e al cielo onta ed oltraggio,  
 Si furo inorno alla gran porta estesi,  
 Tean nove arti si misero a dannaaggio  
 Del vincitor temuto ad operar,  
 Onde impedirle l'infenal viaggio:  
 Et in pria le ferree porte, che girare  
 Sui cardini solean d'arruginite  
 Acciaro, e in mano orrendo cigolare,  
 Et ringarnar s'icor: poi, ciò fornito,  
 Si trasformaro in nove guise e stanc,  
 Et surta empier l'aure di mostie e l'ita.



Scorreva dintorno Aletto e l'empie, insare  
Sue furie altrui spirava; e pieno di rabbia  
Intempestiva, furiosa, immane  
Guatava il fier Satàn, qual lion ch'abbia  
Al cacciatore davanti, e ris versava  
Sanguigna bara dall'enfiata sabbia.  
A stento or nelle fanci articolava  
La voce, or prorompeva all'ire e all'onte,  
E sugli empi talor così tuonava:  
Ah! siate alle gran prove audaci e pronti,  
O mie potenze, o furie; e fu sanguigni  
I volti tuoi flutti, e torbido et cherente.  
Esaurano sai detti a quei maligni  
Già per se stessi accesi; e l'negro fiume  
Sanguine corre a tra' sassi e tra' macigni:  
Sol per tutto un puzor di negre piume,  
Un udular s'udia, che la riviera  
Infernal ne sonava oltre il costume.  
Infuriammo emulando de l'altera  
Aletto l'ira e la matrata voglia,  
E Sisifon cruda e la peral Magiera.

Fermi quel nom che tutto si raccoglie  
 In se aspettando le nemiche offese,  
 Fieri Centauri stanno in su la soglia.  
 Ma forse e con pupille d'ira accese,  
 Guatan empie Gorgoni, e misto un suono  
 Fanno spingi ed Arpie con l'ali stese;  
 E gischianti Scie e Cerbero col suono  
 De l'assiduo abbaiar, insieme a mille  
~~Stessi~~ inferno asil di pianto e di frestuaon  
 Latrati orrendi di voraci Scille,  
 Di Polifemi ad urli infauusti e cupi,  
 E a tant'altri di mille mostri e mille.  
 Così talora infra montane rupi,  
 Se avvien ch' Aquilon menci il suo suggito  
 Et quel d'ornifamelicci e di lupi,  
 Uditi si vuol fragore alto, infinito  
 Topi angghiaccia il cor d'insolito spavento  
 Et il pellegrino per sua via smarrito.  
 Dotto e costante boria e l'ardimento  
 Ferrea negli impi cui crescea virtude  
 De la sarrasrea fiomba il roco accento;

Quand' ecco un suon repente che le crude  
Anime spigottisce, e l'atre porte,  
Rimbombando un suon profondamente suoi,  
Cacon davanti d'Israello al forte  
Impante e rotte quasi fragil vostro;  
E un vasto in via de la region di coste  
Di luce abisso, il qual rinchiudea dentro  
Folgor di guerra in grembo e l'ommo Sole,  
Che spavento ed orror si stragge dietro:  
E col bel segno in man ch' in ciel si cole;  
E pien di sì terribil maestade,  
Che, ben ritrarre non si può a parole,  
Al inferne si mostra empie masnade,  
Ch' accorate da lucidi bagliori  
Delle celesti incesorate spade,  
Surrestan mute: e gl' infernal furori  
Dan loco tosto a in tempestiva calma,  
E l'audacia ad insoliti timori.  
Ma l'empia eletto, che furar la palma  
Si vede omai de la vittoria, e in forse  
Oltra ch' in pria mostrò si indomit' alma,

Così vilta non soffre, e fosto a porse  
Dinanzi vien, da crude stimolata  
Furie novelle a la sua furia accorsi:  
E furibonda a un punto e gorse merta,  
La sua scotendo furia al facella,  
Moore contra la forte schiera abasta.  
Insano! la grand'asta leve e snella  
Del gran Michele, ad investire già mess,  
La pervien ratto qual cadente stella;  
E tale e tanto è il colpo onde percosso  
È appieno il dero mostro, che supino  
Questi ne cade, a rovescion sul dosso:  
Ed a lui sopra, mentre con ferino  
Soccorso le sabbra, per furor si morde,  
Altro esclama il ferito divino:  
Stene così tutte, anime torde  
Abitatrici di quest'empia chiostrea,  
Et saniar nelle morte alme l'ingorde  
Voglio inumane, e su di lor la vostra  
Scasa vi basti ad appurar, che l'ire  
Spendete invan dove Michel vi prostra.

Tracque, e l' mostro calco. Cadde l' ariare  
Degl' emmi abita tor delle senbre  
Allora, e ognun fu visto impallidire.  
Smarrissi; vaneggiò com' uom per fibre  
Dafano, e vide, gli occhi spalancati  
Gl' angeli gar de' suoi stranio funebre;  
E cinto d'essi in merho a' rai dorati  
Dell' alma luce ognor palenar Cristo  
E i gran trofei già sul suo regno almasi:  
Onde, anrichè soffrir tal vista il visto,  
Fuggi; si arross, libero lasciando  
Al Vincitor lo spirituale acquisto.  
Misero! Allor sentito a voi, membrandò  
L' antico suo splendor, più grave, certo,  
De l' acerba sua pena il suoto ingando.  
Conosciuto a voi allor qual sia d' merito  
L' irritare colui ch' è a un tempo stesso  
Severo e pio, secondo l' altrui merito.  
Ma fisso era l' suo fatto, e caneato impresso  
A grandi' lettere in su la torra fronte:  
Quindi era vano ogni mostro eccitato.

La vittoria seguian vogliose e pronte  
 Le celestiali squadre e le percorse  
 cadavan più spesse del martel di Bronse.  
 Erano delle divi armi ai lampi rosse  
 Le nese grosse, e ritorcean lor corso  
 Impaurite le tartaree fosse.  
 Gemendo al tempestar de' colpi il corao  
 Volgea l'inetto popol che al gran bisogno  
 Dell' iniquo suore Astora accorso;  
 Ma invan, poichè qual prima e quale  
 S'è raggio delle quade fiammeggianti <sup>Loquor</sup>  
 A guisa di diamante e di piropeo;  
 Anni d'oste pietre e di sonanti  
 Folgori che s' fustò empion d'orrore,  
 D'alti lamenti e di perpetui pianti.  
 O Giustizia di Dio, che di rigore  
 Sol s'armi e di pietà, come degl' impi  
 L'obscuro tanto incomito furore  
 Non turbari appra! ed oh, quai senza sempr  
 Chè fea suo brancio nel l'ombrosa grotte  
 Orendo a un tempo e inusitati sempr! -

Già per gli orror di quell'iserna notte,  
 Nell'oscure del tartaro carceri  
 Fuggiansi tutte scompigliate e rotte  
 Le anime triste alle lor pene eterne;  
 E seco loro nella gran sconfitta  
 La cruda Morte, accesa d'ire inferne:  
 E l'alma schiera a trionfar prescritta,  
 Gli arbor deposti e l'marziale sdegno,  
 Si raccoglie a pacifica ed invitta  
 Sotto il glorioso e trionfante segno  
 Del Redentor, che la contesa rea  
 Già riprendea del lagrimoso regno,  
 Quando un'ombra, ch'invano dalla dia  
 Luce ~~si~~ schermiasi di Gesù sofferto  
 Al divo sguardo insu la trista e ria  
 D'Esperante riviera: e in lei converse  
 Le luci, tosto si rivolse al Fondo,  
 Che della rea la vista non soffersse  
 Di Giuda era lo spettro vagabondo  
 Che piombato pur di anni era in quel  
 Luoghi del tristo sotterraneo mondo,

Il qual, come la gloria alta di lui  
 Vide che sul Calvario, Costia innocente,  
 Infra tormenti s'immolò per noi,  
 Saldo si stette in pria; ma poi che sparse  
 In lui fur di stupor l'impression prime,  
 E ch' a veder gli il cuor più credemente  
 Di rimorso tornâr tacite lime,  
 Scianse l'ingegno dall'occhiaie il piano  
 Scendea quai neri sciotte d'ardue cime.  
 Ch' di perduto ben vano rimpianto  
 Plorar, tardi pentito, il proprio fallo  
 Fuggiù dove triste ira e morte han varco;  
 Nea già varcava il regno di ben sulle  
 (baron che retroccesse presentato)  
 Il licentore, ed il festoso ballo  
 Intorno a lui crescea lo stuolo adato,  
 Che fia su le celesti arge dorate  
 Scisonar le sue lodi oltre l'usato:  
 E già al gran lume de le fortunate  
 Alme la stanna, la magian di' giusti  
 Che fur gli spettri di la pürisca estate,



Si colorava ognora; e a' que' vastusti  
De l'umile Israel maestri e sari  
L'ingera il crine, e li rendea più angusti  
Mentre lenti movean, canuti e gravi  
Per la valle a diporto in somma quiete,  
Si pace assorti in bei pensier soavi;  
O, vaghi sol del Paradiso, in Lete  
Obliv lunghi bevendo della vita,  
Ond'eterno gustar gioir segrete.  
A vate era con lor, che la gradita  
Di Savielle armonia da l'aurea cetra  
Traggea soave con le maestre dita,  
A qual del sommo regnator dell'etere  
Cantava allora l'infinito amore,  
Ch'ogni più duro cuor soave spesta;  
Ed di colui, che ne l'antico errore  
Furente al sole comando, e sue rote  
Arrestò il Sole a così gran valore  
L'impresa, insieme co' fatti e le devote  
Arion di quei ch' in su l'Orbelle armi;  
Aproto de' preghi alla possente corte;

Trionfo di Cristo

(22)

Quando, nel tenebror le lucid'armi  
S'irregli i lumi, e tal gli accrebbertena,  
Che lasciò i primie cominciò far carmi:  
- Ecco, ecco giunto il dì che la serena  
Celeste reggia omai ne mostra, il giorno  
Ch'ogni nost'alma fa di gioia piena.  
Vedete là come di luce adorno  
Sorto è di già quel sol ch'a Giocidava

Quel sommo Sol che venir doveva  
Et dritto irato, e pio, venuto s'incece  
Et disnebbiare i cecchi figli d' Eva.  
Giovite adunque or che giovir ne lece,  
Giovite, o Padri, che un istante solo  
Che divide da Lui che l' tutto fece.  
Che gloria immensa ~~che~~ ver di Dio figliolo!  
Trionfato ha già de la superba dea  
Che recide le vite a stuolo a stuolo.  
Già vinti ha de l' inferna atra valle a  
Gli abitator di nuoto ed il tiranno,  
Il rebel \* ~~Ma~~ ch'adeguarsi a lui volea.

Già in compagnia degli angioli; che fanno  
et prova risonar lo suo gran nome,  
et viene a terre da cotanto affanno.  
Già l'uggio, e in lui m'acqueto... ma siccome  
Or bianca fascella repente luce  
Nostra le minor lampie oppresse e dome,  
O come irai dell'alba, che riluce  
Si bella in ciel tra le languenti stelle,  
Al sorgere del sol degli astri duce;  
Si quelle prime lucide giammelle;  
che rotte l'ombre avean, nel buio eterno,  
Si perdono, il qual mostra cose belle.  
Nostra le schiere tutte del superno  
Regno che sonar fan soavemente  
Ser l'elisia magion lor canto alterno:  
Nostra in tutta sua possa il Divinente  
E l'regnar splende il motto: Libertate  
In lettere d'or nitido e lucente.  
Nostra insomma in un guardo le beate  
Schiere infinitissime del cielo,  
che non s'intendon, e non son gustate.

Trionfo di Cristo

(24)

A quel balen, che, tutto il negro vello  
 squarcia, in se medesimo alte bellezze  
 scopre, s'accrebbe de' Veggenti il velo,  
 I guai; fuor di se stessi a far dolce core,  
 Gioiro; e in tutto in lui devoto pio  
 levar le luci a starli contra avvenire;  
 E l'adorâr, prostrati; e quel desio,  
 che aveva per tanti anni ognor nodato,  
 Sarian nel dolce lor sospiro, in Dio!  
 Ma poi che pieni di quell'infinito  
 Amore fur, dal punto luminoso,  
 che pare a fare al ciel cortese invito,  
 In alto udire uscir sermo malstoso  
 Parole ardue spiranti ardor divino,  
 Fiamma ch'anela al gaudio eterno a poso.  
 O Padri, che l'udiste da vicino,  
 E quella gioia n'accoglieste in seno  
 che dolce piove sol dall'Ubro e Trino,  
 Voi ridite al biondo olà' r'ardeno  
 A me gli accenti; e mi spirate in petto  
 Ardore tal, sì che non degna meno.  
 La leggiadra sionniel al concelto.

## Canto III

Pace dal vasto di sua luce abisso,  
 Il cedentor gridò; pace alme elette,  
 E balenò qual lume errante, o fisso.  
 Di nuova gioia l'ombre benedette  
 Si pinsel fosto, e trepidante ognuna  
 Ad ascoltar l'alto sermon si stette.  
 Più bella al suo parlar lambrì la brama  
 Ond' a veder sue prode e non ascose  
 Del chiaro fondo sue bellezze alcuna.  
 Le carote e le note armoniose  
 Cessò il drappel celeste e riverente  
 Il forte ch'ime ad ascoltar si pose.  
 Quell'io; Ei seguì; ch'in su l'ardente  
 Misterioso loro già discesi;  
 Mosso a pietà de la giudaica gente;  
 E ch'è questa sotto i piedi nesi  
 Immoto e saldo il mare al gran flagello,  
 Allor che apertamente la difesi.

Contra il furor nemico; e il san d'Egitto.  
 L'altre città che rividero invano  
 Lor figli desiato e il rege invitto,  
 Com'io vostro non d'un foco strano  
 Sotto il vel, ne tra suoni e fra baleni;  
 Ma qual voglio esser su nel ciel supremo.  
 Godete adunque, e placid'io zeresi  
 In me affisate le pupille, or ch'io  
 Più non mi celo sott' i vel terreni.  
 A rapirmi del mostro irigno esio  
 All'ugna predatrice ecco ne vegno,  
 Placato a un tempo ed amoroso Sadio.  
 Placato, sì, poiché del giusto sdegno,  
 Cui già il primo fallire origin diede,  
 L'ira deposta, dal supremo regno  
 Giuro nel mondo io ve portarà il piede  
 Fra poveri e miser e mendico  
 A ravvivare in Israel la fede.  
 Ma nulla il mosse: Ahimè! che da l'antico  
 È cangiato Israello e più degli avi  
 Non serve gli usi ed il parlar perduto.

Israël ch'io c'edea che da suoi sari  
Eratto avesse mai sempre invido esempio  
Ch'atti e gesti non indegni e pravi:  
Israël che solea dal suo bel tempio  
I miei precetti udir, Gerusalemme,  
Or più non l'ode, fatto avaro ed empio;  
E sol' idoli suoi s'indiche gemme  
Face e l'invidia, che velare agogna  
Del farisaico bel ch' in proa dienne:  
Ed invilito è sì, che la rampogna  
Del saggio più ~~non~~ non val, ne di sua vita  
Abominosa e vil seme, o vergogna.  
Vedrà l'arabo e l'perso, vedrà lo scita  
L'etiòpe, l'indo e le più strane genti  
La parola d'amor per me bandita;  
E lui soltanto agli amorosi accenti,  
Lui sol' fia sordo, e ne l'error suo, cieco,  
Ch'on vedrà i luminosi alti portenti:

Onda che serpe una virtù maligna  
 Ser entro ai cori, ed al governo stassi  
 Di Schima, già fatta rea madrigna.  
 Di lei che un dì fra' diroccati sassi  
 (E non fia lunge omai) vedova esola  
 Di sue ruine lagrimar vedrassi;  
 E co' singulti spenti entro la gola  
 Mostrar sue piaghe al pellegrin, cercando  
 Di conforto una flebile parola...  
 Che veggio! voi piangete: il miserando  
 Fine dell'empia viange e vi martira,  
 Che mesti l'ha coltato lagrimando?  
 Deh! succedate, o generosi: l'ira  
 Del ciel fia miste, e in parte il rigor scemo  
 Che pur ben merita la città delira:  
 Non per questo però dal stato estremo  
 Campar potrà; già sacra è all'armi ubria;  
 Del popol che sugli altri fia supremo.  
 O voi, santi, veghate al celi amici;  
 Non dolorate, no pel suo periglio,  
 Che non convien sia spirti omai felici.



Già dunque, si ena il ciglio;  
E beati venendo a la mia pace,  
Sol pro ricordo sin ti, quest' esiglio.  
Lui i recati Padri dolcemente pace  
Rispetto no a una voce, ed Eco in tanto  
Pace, risponde dolcemente, pace.  
Non segue il Redentor, ma tace, e il canto  
Ricomincia l'angelica famiglia,  
Osannando al glorioso, al forte, al santo;  
Ed al cenno di Lui tosto ripiglia  
Il remeggio de' vanni; e a cento a cento,  
Piena di gioia e insieme di meraviglia,  
Dell'ombre scosse al sovrumano accento  
Seguitando la vien la turba magna,  
Ch' il vol n' adegua faci turno e lento.  
Si surta in uno quella pia compagna,  
Da' divi araldi preceduta; lascia  
La squallida di lese a tra campagna;  
E in picciol tempo l' infernal ombra scia  
Varca mirando e udendo a' stiprocchi  
E gridi ch' Acheroonte stringe e fascia.

Club Politico Italiano di Bene

Comunione Nazionale, Cooperazione

HIBBING, MINN. - 22-

Piccolo discorso inaugurale

Non così spesso accade di dovere  
o battere, se si voglia <sup>dire</sup> cri-  
do, un vessillo, un drappo col  
l'idea e lo spirito nazionalisti  
popolo, il quale l'innalza a  
stemma ed emblema, e fa di esso  
intangibile e cara, l'orgoglio  
più alta espressione politica

È raro, invero, questo piccolo a  
sociale, e massime fra le colonie  
in mezzo alle numerose falangi  
di terra in terra, sparse dovunque  
speciale nei vasti campi mine  
lineamenti americano. Di questo

# NATALE ROSSO

---

*Ed e' questo il Natal? sono pur queste  
le gioie che, fanciullo, m'arrecava  
la dolce fiaba del bambin celeste  
allor che ritornava*

*fra il candor de le nevi e sopra i vanni  
de' turbinanti e gelidi aquiloni;  
col morir lento e ritmico degli anni,  
fra ceri, canti e suoni?*

*Son queste le dolcezze ed i conforti  
de l'eta' prima, e la speranza ardata?  
Oh! che da tempo son gli affetti morti  
e lenta muor la vita!*

*E invan tu riedi a ravvivar la fiamma,  
o Mito, ov'arde or quella de l'Idea;  
la pia leggenda che l'incoscia mamma  
un di' narrar solea.*

*Invan del bimbo che ci crede ancora  
l'ingenua gioia mi ricorda i lieti  
puerili giorni, e la trepida aurora  
e l'osannar dei preti.*

*Tutto passo' col trapassar d'un giorno,  
di quello in cui conobbi la gran fole,  
quando la vita mi sembro' d'intorno  
senza aria e senza Sole:*

*quando fulgente il nudo Ver m'apparve  
in tutto il suo bagliore, e dileguarsi  
dal giovine cervel le antiche larve  
quai fumi al vento sparsi.*

*E vidi appien da qual'immenso abisso  
il popol dissanguato e derelitto  
e' dai potenti de la serra scisso,  
ed in mortal conflitto.*

*Mirai l'opulentissime dimore,  
e di Miseria i poveri abituri;  
il fasto oltracotante, lo squallore  
dei Cresi e degli oscuri.*

*E, dolorando, vissi: e tra l'angosce  
d'un esistenza che non ha un sorriso,  
rimpiango or quell'eta' che non conosce,  
cui tutto e' gioia e riso....*

*Ma tutto intorno piange! Lacrimose  
le luci Umanita' solleva, e tace;  
piange Natura, piangono le cose,  
ed e' il Natal di pace!*

*Regna il Dolor, sovrano; il bruno e questo  
campo di morte! A che tu aneli omai  
il tuo dolce Natale, o bimbo mesto,  
se il padre piu' non hai?*

*A che pregate, o donne, se la prece  
i cari uccisi omai non vi ridona?  
Era pur meglio s'imprecato invece  
aveste un di' a Bellona!....*

*Or tutto e' vano come il vostro pianto,  
e cresce ognora l'incubo mortale  
sovra gli umani qual funereo manto....  
e torna pur Natale!*